

## **Dal diario di Don Marco Buozzi**

### **31 Maggio 1990**

L'anima mia magnifica il Signore. Oggi è la festa della Madonna delle Grazie, e la visitazione della Santa Vergine. Come un giglio tra i cardi, così è la mia amata tra le altre bambine. Bianche e tenere nei loro vestitini di tulle, in fila per la prima comunione, Violante è tra tutte la sorella più piccola, e ancora non ha seni. Se fosse un muro, le costruirei sopra un recinto d'argento. Se fosse una porta, la rafforzerei con tavole di cedro.

Le mani mi tremano leggermente mentre le infilo con lentezza l'ostia nella piccola bocca dischiusa, indulgiando. I suoi denti sono minuscoli e bianchissimi, come bagnati nel latte. Un brivido improvviso mi scuote le reni quando le mie dita le sfiorano le labbra, il profumo del suo respiro sa di mela fresca. Dio mio perdonami, ha solo sette anni!

Come sei bella amica mia, come sei bella! Come un nastro di porpora le tue labbra e la tua bocca è soffusa di grazia. Come spicchio di melagrana la tua guancia attraverso il tuo velo... tutta bella tu sei amica mia, in te non è nessuna macchia. Giardino chiuso sei tu, fontana sigillata, vergine perfetta...

Signore mio Dio ti supplico, perdonami. Sto impazzendo, allontana ti prego da me l'orrore del peccato. Ma quanto sono belli i suoi piedi nei sandali! Era seduta in mezzo a tutte le altre bambine, ma quando ho dovuto inginocchiarmi di fronte a lei per lavarle i piedi, quei suoi piedini magri, arcuati, e li ho tenuti in mano...

Le ho slacciato la fibbia di una scarpetta, delicatamente, poi l'altra. La sua pelle bianca bianca e così soffice, e il suo calcagno tutto chiuso nel mio pugno... L'acqua fredda le ha dato un piccolo gemito. Mai ho provato niente di simile nella mia vita, mai. Dio mio aiutami, aiutami, aiutami, aiutami...

### **15 Giugno 1990**

Eravamo in chiesa, poco fa, e la mia bambina mi seguiva docilmente come un cagnolino, aiutandomi a disporre i fiori nei vasi sull'altare perché il chierichetto, come al solito, se ne era scordato. Le vetrate sembravano profondi pozzi di luce, e il giorno che entrava era così delicato e rigido come fosse fatto di ambra sottile.

Non so descrivere il desiderio che mi unisce a lei. E' un oscuro sfavillio, uno straripare, uno spegnersi, un oscillare su e giù. E' sommamente ridicolo, lo so, ma vorrei succhiarla a me con una specie di innocua passione vampirica, e sfrutto tutti i pretesti per poterle essere accanto e riuscirle a sfiorare con la punta delle dita.

### **29 Giugno 1990**

Preparativi per la Festa dei SS. Pietro e Paolo, in parrocchia c'è un gran via vai. I volontari che sistemano i fiori lungo le navate, i catechisti che preparano gli striscioni, il coro che fa le prove... Ma io non riesco a concentrarmi su tutto questo. Che Dio mi perdoni, ma l'estasi che mi regala questa bambina pallida e gracile assomiglia terribilmente a quella dei Santi. Oggi leggevo questo brano. Niente potrebbe descrivere meglio quello che provo: "In quei giorni ero straordinariamente inquieto. Ora restavo un po' di tempo a sedere, ora erravo qua e là per la casa. Era come una pena, e tuttavia

più un piacere che una pena, perché non sentivo amarezza bensì uno strano soprannaturale diletto. Avevo superato tutte le mie facoltà fino alla forza oscura. Udivo allora senza suono, vedevo senza luce. E il mio cuore era diventato senza fondo, il mio spirito senza forma, la mia natura senza materia”.

Nessuno sospetta niente, neanche la stessa Viola. E come potrebbe? Anzi, la piccola mi ha in grande simpatia, ed è molto affettuosa. Solo non sa quanto i suoi baci innocenti, e quegli sguardi diretti dei suoi occhi neri, e i brividi che sento lungo la schiena... e... Appena posso le accarezzo le guance, le sfioro i capelli... Basta, basta, basta!

### **10 Luglio 1990**

Mi faccio bello per lei. Non me ne ero ancora reso conto ma stamattina, quando mi faceva la barba, all'improvviso ho capito. Quante cose ci nasconde la nostra anima!

Da quando so che a Violante piace l'odore dei pini, ho avuto la debolezza di comprare un dopobarba, sperando di piacergli.

Sono disperato, cerco in tutti i modi possibili di capire cos'è che mi attira irresistibilmente a lei, perché la passione che sento per questa bambolina di vent'anni più giovane di me ha in sé qualcosa di completo, che sorpassa assolutamente il semplice desiderio fisico. Ma perché, perché?

Dentro di me è come se avessi tutto chiaro, ma alla precisione di ciò che sento corrisponde un doloroso sfocamento della capacità di esprimerlo logicamente, con le parole.

### **13 Luglio 1990**

Data memorabile. Con oggi la mia vita si divide in un prima e un dopo. La mia piccola – è stata lei! – all'improvviso mi ha baciato sulla bocca. Poco ci è mancato che mi prendesse un colpo!

Il terrore che qualcuno avesse potuto vederci mi ha guastato questo momento incredibile, e mi sono ritratto da lei come se bruciasse.

Eravamo in cortile, sotto l'albero di gelso, a raccogliere i frutti a terra, Viola ci si diverte tanto. Il terreno era tutto tappezzato di un manto rosso-violaceo, e i frutti più maturi ci si incollavano alle suole delle scarpe. Per fortuna non c'era nessuno, ma mi sono spaventato sul serio. Non è ridicolo?

Abbiamo continuato a raccogliere i gelsi come se niente fosse mentre io, più morto che vivo, la rimproveravo per questo eccessivo trasporto affettuoso. Che ipocrita che sono! Cercavo penosamente di sdrammatizzare, buttandola paternamente sullo scherzo. Ma se lei è solo una bambina anch'io sono soltanto un ragazzo, maledizione. E sono appena tre anni che sono diventato sacerdote! Violante mi ascoltava indifferente e quasi un po' risentita, e di quando in quando mi faceva la linguaccia e storciva gli occhi.

Ma quando siamo entrati nella chiesa deserta, e da lì siamo passati in canonica, non ho più resistito. Ho lasciato cadere a terra le buste colme di frutti, che si sono sparpagliati sul pavimento buio in una rotolante chiazza blu-lilla.

Allora, non so neanche io trasportato da quale demone, l'ho alzata tra le mie braccia e le ho sfiorato le labbra con un bacio. Adesso tremo al ricordo, ma in quel momento ero stranamente calmo, e orribilmente lucido. Violante non si è lasciata scomporre, e ha ricambiato il mio timido approccio con molta serietà e con slancio. Mi baciava ad occhi aperti e forse, imitando qualche

romantica telenovela, credeva di riviverne le passioni, quando per accarezzarmi la nuca mi tirava i capelli fino a farmi male.

Poi la mia piccola, stanca del gioco, si è divincolata, è scesa dalle mie braccia attonite ed è scappata via ridendo, lasciandomi completamente confuso e imbambolato, e ancora tremante.

La bocca dell'inferno è spalancata davanti a me, ma a pochi passi c'è un eden sconosciuto e implacabile.

### **15 Luglio 1990**

Non so come dire, ma Violante e io ci siamo riconosciuti l'un l'altro, senza incertezze. Siamo due animali della stessa razza.

### **16 Luglio 1990**

Aveva ragione Dostoevskij, solo i bambini sanno ridere perfettamente, ed è per questo che sono così attraenti. Un adulto, quando ride, si tradisce. In un bambino questo non accade mai. Nelle loro risate non c'è mai stupidità, o ipocrisia, o bassezza. Non c'è rancore, non c'è volgarità.

Ma la sincerità con cui ride Violante, con i suoi dentini da latte, supera tutto questo. Ha una grazia talmente autentica come non avevo mai notato prima in nessun altro.

### **18 Luglio 1990**

Aprò i Libri Sacri, ma non colgo il significato di una sola parola. E' come se i miei occhi avessero disappreso a leggere.

### **21 Luglio 1990**

Violante insiste sempre perché le racconti una delle più truci favole dei Grimm, quella della ragazza senza mani. Ieri ci giocava pure, con i suoi amichetti del catechismo.

Avevano messo su una specie di recita, e lei se ne andava girando per il cortile con la mia giacca indosso che, anche con le maniche rimboccate fino ai gomiti, le copriva tutte le mani, così faceva finta di non averle. Con quel caldo afoso!

Poi, come la fanciulla della favola, compiaciuta di essere "bianca come la neve", fingeva di spiccare un frutto dall'albero con la bocca, e ancora dopo un po' era tutta beata di poter indossare delle manine d'argento che le aveva donato il principe a cui andava in sposa, vale a dire due sagome disegnate col pennarello e ritagliate nel cartone. Giuro che certe volte non la capisco.

### **5 Agosto 1990**

E' la Madonna della neve e tu sei lontana, stamattina sei partita con i tuoi per il mare. Sono quasi sempre solo, e non faccio che pensare a lei. I fedeli sono in vacanza, il caldo opprimente mi impedisce il sonno la notte e mi fiacca durante il giorno. Come ho potuto farlo, Signore, come ho potuto!

Ma lei era così bella, la mia piccola Viola, e non aveva paura quando ieri pomeriggio, nel vuoto della canonica buia, le accarezzavo la pelle nuda e bianca. Non avevo ancora mai osato tanto, ma non ho saputo trattenermi. La

mie dita sentivano per la prima volta il calore delle sue piccole ginocchia rotonde e sbucciate sotto la gonnellina a fiori, e la pelle morbida morbida... La mano avanzava lungo le sue piccole cosce tese e, quasi senza che me ne accorgessi, è arrivata a toccare l'orlo smerlettato delle mutandine e... E mi sono quasi sentito mancare per l'emozione.

Lei non mi chiama mai Don Marco, ma sempre e solo Max. E' piena di questi vezzi infantili con me, e non sa quanto questo mi fa impazzire.

La coscienza dell'enormità del mio peccato mi lascia senza respiro. Stamattina ho assistito alla Santa Messa in Santa Maria Maggiore, e la pioggia di petali di rose bianche dal soffitto mi ha pugnalato il cuore. Ho orrore di me stesso di fronte a Dio.

### **8 Agosto 1990**

Sono una scheggia luminosa penetrata da un'immane felicità.

### **13 Settembre 1990**

E' notte, mi sveglio di soprassalto e ti prego, inginocchiato sul pavimento mi rivolgo a Te con tutta la forza del mio cuore. Ma le sue labbra stillano miele vergine, mio Dio, e c'è miele e latte sotto la sua lingua. Durante tutta la lezione Violante non distoglieva da me i suoi grandi occhi scuri e come velati di nebbia, e il loro sguardo mi confonde. E' ridicolo e pazzesco, e altamente indegno di un sacerdote, lo so.

Violante, Violante, Violante... Il tuo nome è un profumo diffuso, tutta bella sei tu amica mia, mia diletta. Ma i tuoi occhi...

Gli occhi neri della mia bambina luccicano di una polvere d'oro che mi abbaglia, e lasciano nei miei il luccichio del male.

### **16 Settembre 1990**

E' solo una bambinetta, eppure... eppure le sue carezze sono dolci, più deliziose del vino. Come se fosse consapevole, come se già sapesse. Lei mi bacia con i baci della sua bocca, che scivolano come vino squisito sulle labbra e sui denti. Le ho fatto giurare di non dirlo a nessuno, che questo sarebbe stato il nostro segreto, soltanto mio e suo.

La mia bambina mi ha guardato da sotto in su con quei suoi occhi velati come due colombe su ruscelli d'acqua, la piccola furbetta. "Non si preoccupi Padre, io le so queste cose" - che avrà voluto dire? E mi ha piantato lì, confuso, per correre a vedere i gattini nuovi appena nati, giù nel cortile della parrocchia.

### **20 Ottobre 1990**

E' tanto che non scrivo, tenere questo diario è un'idiozia totale. Ma come faccio a tenermi tutto dentro? Ho assoluto bisogno di confessarmi, ma non ne ho il coraggio. Dio Santo perdonami, ma ho solo ventisette anni. Come potevo immaginare che mi sarebbe capitata una cosa simile? Ma le vie del Signore sono infinite, e Lui avrà misericordia del suo figlio.

Sono arrivato alla conclusione di dovermi prima analizzare meglio, ho disperata necessità di denudarmi completamente di fronte all'Altissimo. Mettere tutto per iscritto servirà comunque, a Monsignor Rastalli, quando mi

deciderò a parlargliene. E' il mio confessore spirituale, devo dirglielo. Sì, prima o poi dovrò farlo, decisamente. Ma non posso, non posso fargli leggere il diario! Sono un sacerdote indegno dell'abito che porta. Dio mio salvami.

**23 Ottobre 1990**

Non voglio solo lei, voglio *essere* lei. Mi sono scoperto a fare il maggior numero di cose possibili come le farebbe Viola. Dovrei sentirmi patetico, ma per il momento questo mi sembra il male minore.

Che so, ieri per esempio ho proposto come lettura ai bambini del coro, dalla piccola biblioteca della parrocchia, "Alice nel paese delle meraviglie". Ma soltanto perché so che è la storia preferita da Viola, e così è diventata anche la mia.

Che dire, mi affascina l'idea di una fusione simbiotica dei suoi gusti con i miei, del suo carattere col mio. E' una specie di gioco degli specchi e nulla più, ma intanto la mia fantasia ne è completamente assorbita.

Mi riempio di feticci che parlano della mia piccola Alice. La molletta per capelli a forma di fragola che ha perduto l'altro giorno, i disegni del doposcuola che dimentica sul banco, cose così. Ma questi preziosi oggetti-simbolo che irradiano la sua presenza hanno una duplice funzione... E certe volte penso che la mia furba stregghetta faccia apposta a lasciarmi tanti suoi segni, un po' come Pollicino con le molliche di pane o i sassolini.

La cosa infatti è diventata un altro dei nostri tanti giochi, un tacito accordo tra noi due, e c'è un sottile piacere nel sapere che nessuno ne sa niente. Mi diverto a chiedere baci e speciali carezze alla mia bambina in cambio di un suo nastro per capelli, o del braccialetto di plastica con i cuoricini che ho ritrovato nel cortile.

Mi interrogo sul valore della mia vocazione, che in realtà è ancora calda, per quanto una cosa del genere possa suonare inconcepibile e quasi blasfema.

Vivo una dolorosa dualità. Voglio essere bambino e adulto nello stesso tempo, uomo e sacerdote, sposo e religioso. Ma se pure riesco a tacere la lacerante condizione che vivo, ho costantemente paura che il mio corpo tradisca il mio segreto.

Mi sento nudo, esposto, vulnerabile, trasparente. Ogni vecchietta che mi guarda un po' più attentamente, ogni parrocchiano che mi fa una domanda di troppo... Mi sembra che chiunque possa leggere il linguaggio dei miei sguardi o dei miei gesti, e decifrarlo, scoprendo la verità. Non so recitare la mia bugia, il mio corpo è un bambino cocciuto.

### **1. Come perla non forata. Perché non si vive per accontentare gli altri.**

Finale in nero, sì, ma di Dior. Oggi 21 marzo, equinozio di primavera del 2014, è il primo giorno del resto della mia vita. Oggi è il primo giorno del resto della mia vita... Continuo a ripetermi questa vecchia frase hippie con la forza di un mantra, ossessivamente, cantilenandola a mezza voce mentre, sola nella camera da letto, mi preparo per il funerale di mio marito. Una parte di me se n'è andata, un'altra sta nascendo.

Tasto tra le dita, non senza il brivido di una sottilissima voluttà, la sontuosa stoffa del mio splendido vestito a lutto, lungo e dritto fin sotto il ginocchio. Semplice, sobrio, raffinato.

Una lacrima, tonda e salata, rotola dalle mie ciglia e cade con un piccolo tonfo sordo sull'ampio revers rigido, fermandosi luccicante in bilico tra i due seni, come fosse un diamante curiosamente incastonato nella scollatura. La lacrima ondeggia, la sua luce impreveduta impigliata tra le pieghe del Dior brilla ancora per un attimo poi si dissolve, assorbita dalla pelle. Decido all'istante che sarà l'unico gioiello che indosserò per oggi, tranne la fede e l'anello di fidanzamento. Questione di chic.

Quest'attimo di inaspettata commozione non m'impedisce di osservarmi compiaciuta nel grande specchio a tre ante, decorato a ghirlande e coroncine d'oro, che si schiera a mo' di ventaglio di fronte a me. Seduta sulla dormeuse allaccio alle caviglie, bianche come ghiaccio, il cinturino in morbida suede delle decollétés col tacco a stiletto dei Fratelli Rossetti.

In fondo ho appena trentun anni, sono sempre bella e lo sarò ancora a lungo. Il nero del Dior, per contrasto, regala al mio volto già pallido, e senza quasi trucco, uno speciale languore ed una grazia perlacea fatta di linee sfuggenti. La massa dei capelli scuri, sciolti compostamente sulle spalle, sottolinea la magrezza dei lineamenti sottili, delicatamente perversi come quelli di certe antiche icone di Madonne bizantine e, come loro, con appena l'accento di una vaga severità.

Negli occhi neri brilla uno strano fuoco, dolce e crudele allo stesso tempo. Certo, non con la stessa fiamma di dieci o vent'anni fa... Il mio primo amore – se così si può dire - mi diceva sempre che sembrano spruzzati di una luce d'oro. Chi? Max, o per meglio dire Don Marco, il mio sacerdote delle elementari, il mio Signore delle Mosche nella sua isola sperduta.

Ero una bambina stravagante, e lo sono anche adesso. Perché forse io non sono come gli altri. Anche se sembrare come gli altri è la cosa migliore in fondo, la cosa più importante. E' allora che la gente non dubita di noi.

Dovrei prendermela? Ma no, perché lamentarsi se non sono il prodotto di un ricatto educativo, se non ho ceduto all'ideologia della rinuncia e dell'autopunizione.

Sono giunta anch'io all'età di trent'anni ma, a differenza di Randolph Carter, non ho ancora perso la chiave della porta dei sogni. Per quello, c'è sempre tempo. La meraviglia in me non è ancora scomparsa, non ho già dimenticato che tutta la vita non è altro che una serie di immagini della mente, e che non c'è nessuna differenza tra quelle nate dalle cose reali e quelle provocate dai più intimi sogni. Io so ancora che non c'è ragione di valutare le une più delle altre.

Perciò, domani parto per un lungo viaggio, le valige sono già pronte. Mi aspetta la fine di un meraviglioso inverno scandinavo, freddo, puro e bianchissimo.

Se penso a mio marito? Sì certo, a mio modo, non sono un mostro. Ma in fondo senza soffrire troppo, non l'ho sposato per amore. Gioco con il mio dolore, cercando di accrescerlo, sforzandomi di renderlo reale. Ma non posso mentirmi. Mi sento come quel cane dei romanzi di Jack London, che segue il branco ululando e ritorna lupo in mezzo a loro.

Non ho paura di Dio, io non credo in Dio. E non temo il giudizio degli altri, io non mi curo di loro. Non ho rimorsi né rimpianti, e del passato non m'importa nulla. Je ne regrette rien. E' chiuso, finito, andato. Per il momento ho soltanto una gran voglia di salire su quell'aereo e allontanarmi da tutto questo, dalle chiacchiere, dal dolore, dalle abitudini, dalla noia, dal mortificante cliché di vedova che m'intrappola come in una morsa.

Sono discretamente ricca, la morte un anno fa di mio padre ed ora di mio marito mi hanno lasciato quella che posso definire, non senza una punta di dolcissimo sollievo, una bastevole eredità.

Una lamina di sole fuso filtra tra le nuvole e batte sullo specchio, rifrangendosi nella linea bianca della luce tra le mie palpebre socchiuse. Sussulto mentre bussano delicatamente alla porta, la voce affettuosa di qualcuno che si preoccupa per me mi riporta con tatto alla realtà.

E' Lucrezia, una delle mie più care e intime amiche. Facendo capolino sporge in avanti la punta del suo lungo naso e mi sussurra con dolcezza:

“Violante... Violante tutto a posto cara, sei pronta? E' ora di andare”.

Rispondo con un rapido cenno di assenso, fingendo d'istinto l'intensità di un dolore che nelle profondità di me stessa è molto più sbiadito, quasi inesistente.

Mentre mi avvio per uscire, la mano sulle volute arricciolate della maniglia della porta, mi blocco sorprendendomi a ripensare alla mia infanzia precoce, a lui nel periodo in cui ci siamo conosciuti, quando avevo quindici anni, e per un istante rivedo la sua immagine, fulva e sanguigna, nel giorno del nostro matrimonio, undici anni fa. Io avevo appena vent'anni, Alberico già quarantanove.

Quasi un bell'uomo dal fisico asciutto, non fosse stato per quell'aria ambigua da adolescente invecchiato, gran fumatore, intenditore di vini elegantemente dedito al troppo bere, spiritoso quanto basta, intelligente quanto serve, onesto – per carità! - mai più dello stretto necessario, colpiva per due occhi verdi, lunghi, obliqui, ai lati di un naso aquilino che gli dava un non so che di sfuggente e selvatico da animale di razza. La testa magra e stretta, tesa in avanti come nella continua tensione di uno slancio, era quella di un purosangue, di un campione nato per vincere.

Per dirne altro, Alberico aveva ben capitalizzato il patrimonio di famiglia ereditato dai suoi, senza troppo rischiare, al riparo di amicizie sicure e di lunga data. Frivolo, astuto e superficiale, nonché moderatamente egoista, lui di norma forte coi deboli e debole coi forti, era però a momenti curiosamente capace di grandi slanci, di generosità improvvisate quanto inspiegabili. Con me, del resto, è sempre stato di manica larga, cedevole e ben disposto ad assecondare tutti i miei capricci. E questo mi bastava.

Lo avevo conosciuto nella cerchia degli amici di mio padre e subito individuato. Usciva dal mucchio per due ben circostanziati quanto solidi motivi. Primo, era l'unico tra loro che potesse dirsi ricco, in second'ordine era uno scapolo impenitente e donnaiolo.

La preda perfetta, dunque, per le mie quanto mai acerbe ma lungimiranti ambizioni. Come tutte le creature pure, pratica come un gatto, mi ero messa in testa di sposarlo e mi ci dedicai – capricciosa, bizzarra, imprevedibile - con tutto l'impegno di cui la mia testarda e precoce giovinezza era capace. Anche anni prima con Max, in fondo, avevo voluto

sognare di essere lo spettacolo, il giocattolo di un uomo tanto più grande di me.

Riconosco però non senza un certo disappunto che non fu affatto facile, almeno all'inizio. Ce ne son voluti di sguardi, sottintesi, improvvisi rossori e sorrisi languidi della mia ingenua partita a scacchi prima che, incredulo, il grande amatore si decidesse quasi contro voglia a fare quella che in buona fede credeva la prima mossa.

E ancora che fatica, anche dopo che ebbe mosso il primo pezzo bianco sulla scacchiera, per non essere considerata soltanto un'avventura tra le altre, quanto piuttosto un prezioso cameo da sfoggiare, assurta al privilegiato status di giovane e bella moglie da invidiare! Più banalmente - ça va sans dire - fiore all'occhiello quale indispensabile traguardo alla propria vanità, che ogni uomo della sua età e posizione prima o poi si accorge all'improvviso di desiderare fortemente, di avere in fondo sempre desiderato, magari senza saperlo.

Ma una volta convintosi di questo, non guardò alla spropositata differenza d'età né alle modeste disponibilità della mia famiglia, non perse tempo ad ascoltare le inevitabili chiacchiere e non si preoccupò del futuro. Mi aveva scelta e adesso mi voleva tutta per sé, il suo diamante grezzo da forgiare tra le mani, la sua piccola Violante, la sua moglie-bambina - frivola, bugiarda, dolcissima - che sancisse, anno dopo anno, il successo della sua creazione. E durante tutto il nostro matrimonio non cambiò mai idea. In poche parole, come dicono i francesi, grande battaglia, grande vittoria. E io ottenni l'emolumento alle mie fatiche.

Per strada mi dava il braccio, apriva premurosamente la portiera della macchina dal mio lato, mentre con la coda dell'occhio lanciava sbirciatine e sottintesi alle ragazzotte che passavano dimenando la coda nei jeans stretti. Le stesse che in altri contesti, in compagnia dei suoi amici, avrebbe con leggerezza definito "donne da cinquanta euro" dimenticando facilmente, secondo il comodo del momento, che per un gentiluomo sono tutte signore.

Ma io, per il dispetto che ne avevo, lo avrei gettato volentieri tra le braccia di chicchessia, purché mi lasciasse in pace e mi facesse fare quello che volevo.

Vanitoso senza averne l'aria, le piccole meschinità borghesi e i tanti testardi capricci di mio marito m'intenerivano fino alle lacrime e m'irritavano con uguale intensità. In fondo gli volevo anche bene, e per certi versi mi piaceva. Mi ci sentivo a mio agio, ma non lo stimavo. E dire però che ero stata proprio io che avevo voluto, a tutti i costi, sposarlo. Persino contro lo stesso parere dei miei, che anzi sulle prime erano decisamente contrari ad un matrimonio così precoce e con un uomo tanto più grande di me.

Perché, allora? Eppure ancora oggi, a distanza di tanti anni, posso dire con fermezza di non essermene mai affatto pentita. E il motivo è molto semplice, essenziale - direi - nel candore della sua spietata innocenza.

Come usava ripetere Jacqueline Kennedy - "la prima volta ci si sposa per amore, la seconda per interesse, la terza per compagnia". Io, che ho sempre amato bruciare le tappe, ho saltato a piè pari il primo matrimonio, approdando a vent'anni direttamente al secondo. Perché - Shahrazàd lo sapeva bene - quando una donna vuole una cosa, niente può



impedirle di ottenerla. Ho voluto dare scacco matto al re, al mio sultano arabo nel suo palazzo d'oppio.

Alberico riuscì perfino a credere che la sua piccola Salomè, alla quale non sapeva rifiutare nulla, fosse come perla non forata, come puledra mai cavalcata, chissà forse a causa della differenza d'età. Proprio io, che avevo avuto la mia prima precocissima esperienza sessuale appena a nove anni, con Max - Don Marco - che per me, allora bambina, era come padre e innamorato insieme, e molto altro ancora che non ho mai più ritrovato in nessun altro. Anche se certe volte mi pare di aver amato le mie bambole più di qualsiasi uomo.

Espiro profondamente mentre sorrido compiaciuta tra me e me, socchiudendo gli occhi con un brivido d'impazienza che mi corre su per le reni. I ricordi del passato, stagliati su un fondo screziato da macchie, via via illanguidiscono. Le vedo allinearsi nella mia mente in interminabili ma perfette volute, deformi e allusive campiture di colore che sfumano le une nelle altre, per poi pian piano sbiadire fino a ridursi ad un punto palpitante che svanisce.

Un ultimo, veloce sguardo alla mia immagine nel grande specchio dorato alle mie spalle, con le sue ghirlande e coroncine dorate che la luce radente dell'autunno illumina di una luce azzurrina e uniforme.

Giro con decisione la mano ancora ferma sulla maniglia della porta ed esco con passo sicuro dalla stanza, sono pronta. Mi amo.

### **Dal diario di Don Marco Buozzi**

**30 Ottobre 1990**

E' incredibile quanto l'infanzia sia affascinata dal male, dalla crudeltà e dalle storie paurose. A pensarci bene, sono stato così anch'io, da piccolo.

Eravamo in parrocchia, con i bambini tutti attaccati al nuovo catechista. E' un ragazzetto anche lui, e gli sedevano appollaiati in cerchio sulle loro sedioline, niente affatto spaventati dalle sue favole truculente.

Non so, crescendo devo essermi perso qualcosa, perché seguivo, curioso e perplesso, quella girandola di streghe paesane e diavoli ebbri, frati maligni e impenitenti, sanguinosi delitti e mostruosità biologiche, bambini rapiti, abbandonati, divorati, senza però riuscire ad afferrare la fascinazione che tutto ciò aveva ai loro occhi.

Sono anche attratti da quel senso mistico degli elementi naturali che è proprio di tutte le favole, una specie di innata fiducia nelle potenze occulte che dormono al fondo degli oggetti e che, se risvegliate, possono d'incanto sconvolgere e tramutare tutto. Una fede arcana che io, con la mia razionalità di adulto e la mia fede di sacerdote, ho irrimediabilmente perduto.

Sui loro visetti attenti si legge uno stupore indistinto, a tratti forse anche l'angoscia di un incubo, e in alcuni momenti perfino il gusto e, direi, il *coraggio* dell'orrore.

In fondo in fondo però, si percepisce in loro la confidenza in una bontà trasparente e attiva in ogni fibra del vasto mondo. Questo è bene, la fiducia nella Provvidenza va incoraggiata.

### 3 Novembre 1990

Strana creatura, già quasi donna, e ancora animale, e ancora angelo. Quando sono con lei, indefinita atmosfera senza tempo, momento eterno, rarefatta immobilità di un attimo.

Era seduta sulla sua sediolina preferita, accanto alla finestra, e leggeva Pinocchio. Era tutta d'oro. Il sole le batteva sul piccolo naso, sulla mano che sfogliava il libro, sui capelli neri che si accendevano di caldi riflessi d'ambra. Ho scritto queste quattro righe in forma di poesia. Sono patetico? Ma bisognava essere lì e poterla guardare.

Ed era rosso oro liquido fuso, fuso di rosso di oro, che chiedevi impaziente di fiamme di rosso di oro. Ed era fiamma ostinata che avevi ad una stella vicina, calore dorato di sé che imbiancavi di rosso di oro. E allora lampi di vita non vera, antica di miti di sogni di oro, ad una remota verità che mentivi di rubare una sinfonia di domande.

### 4 Novembre 1990

Viola totalmente assorbita dalle vicende del Vangelo. Alle lezioni di catechismo un po' ci si annoia, ma segue con molta attenzione la lettura degli Evangelisti, col loro stile rapido, conciso, plastico, pieno di passaggi imprevisi e luminosi, come quello delle favole o delle filastrocche.

### 7 Novembre 1990

Preso da una musicale gioia di vivere. Solo con Violante, indugio con sovrana lentezza a sfilare i calzoncini dagli esuli polpacci da puledra.

Lei mi guarda attenta, sdraiata sulla branda della sacrestia, e la testolina mobile si alza con pacata curiosità a seguire ogni mio gesto. Istanti di un universo rarefatto, vorrei che non crescesse mai. Abolizione del tempo come abolizione del dolore.

### 9 Novembre 1990

Eppure non posso, non voglio, non devo ridurmi ad un oggetto puro e semplice nelle mani della mia passione malsana, ad una semplice presenza, ad un *essere presente*. Se l'esistenza viene decisa da ogni singolo Esserci, se c'è un Dio a cui appellarci, se esiste la possibilità della Grazia... Se, se, se...

Ma poco fa, in cortile, Viola mi ha chiesto di aiutarla ad arrampicarsi sull'albero di melograno, che tutto sommato è abbastanza basso, così ho acconsentito e, con la scusa di controllare che non cadesse, sono rimasto ancora un po' con lei.

Non so descrivere la vertigine di sentire il suo corpicino caldo tra le mie mani, e la fiducia totale con la quale mi si abbandona.

### 11 Novembre 1990

Se pure ricevessimo risposta a tutte le possibili domande della scienza, i veri problemi della nostra vita non ne sarebbero neanche minimamente sfiorati. Non sapremmo nulla, lo stesso. E' per questo che la mia fede di

assoluto aumenta. “Ecco, temere Dio, questo è sapienza e schivare il male, questo è intelligenza” (Giobbe 28, 29-30).

### **12 Novembre 1990**

Da solo con lei, seduta a cavalcioni delle mie ginocchia, nella penombra azzurrina della mia stanza. Sento l'incavo caldo delle mutandine con i pupazzetti premermi contro i pantaloni, nella mia estasi orribile non oso muovermi. Mi arruffa i capelli come fossi la sua bambola, con una vocetta perentoria mi ordina di chiudere gli occhi e poi mi bacia sulla bocca, all'improvviso.

Riapro gli occhi, ma la mia piccola padrona me li richiude perentoriamente con la mano. Le mie dita cercano a tentoni il calore delle gambette, la curva sinuosa della schiena, l'arco mobile del collo sottile.

E' in questi momenti che la mia ambizione tace, le vicende della realtà sembrano lontane lontane come i rumori vaghi al di là del cortile, e la mia anima sembra *davvero* presente.

### **15 Novembre 1990**

Diamine, quelle del cuore non sono ragioni, sono forze. Cosa voglio combattere con la ragione contro quel delizioso sorriso a fossette con un dentino mancante, o quell'odorino di bambina e borotalco che mi arriva alle narici quando, come prima, mi sono chinato su di lei per rialzarla da terra, dove sedeva tutta dolorante? La mia adorabile sciocchina ci tiene tanto a fare vedere a tutti quanto corre veloce sui pattini a rotelle...

### **17 novembre 1990**

Attingo la forza per giustificare in qualche disperato modo la mia insana passione per una bambina, persino da uno scrittore come Victor Hugo, povero me.

Ma è proprio vero che si può sognare qualcosa di più terribile di un inferno dove si soffre, ed è l'inferno dove ci si annoia.

Devo a tutti i costi ritrovare la spinta della mia vocazione, il suo sacro fuoco. Dio aiutami.

### **22 Novembre 1990**

Violante ha occhi pieni di stupefazione infantile. Ho dovuto sgridarla, perché si divertiva ad affogare le formiche, trascinandole nell'acqua con un ramoscello.

Chissà come vede il mondo... Sconosciuto, sfuggente, problematico? Mi ha riso in faccia, l'adorabile stupidella.

### **29 Novembre 1990**

Ma cosa dovrei amare, alla fine, l'opaco lindore del bene, il grigio stereotipo della bambina ben educata, giusto per raggelarmi in un'apoteosi di perbenismo?

Violante mi attrae, mi disturba, mi terrorizza, mi consola, proprio perché è come è. Se devo tradire Dio con lei, che almeno ne valga la pena. Bestemmio? Ma è un'avversaria degna.

### **25 Dicembre 1990**

Ieri sera, alla S. Messa di Natale della mezzanotte, la mia piccola mi ha tenuto il broncio. Un risentimento certo fanciullesco, innocente, solo un capriccio, eppure mi ha fatto male. Ma è mai possibile?

Era arrabbiata con me perché non le ho fatto fare l'angelo del Presepe vivente, ci teneva tantissimo. Le dovrò spiegare che non è stata colpa mia, ma intanto ecco qui che mi si è negata tutto il giorno, e non è voluta venire neanche alla proiezione del cartone animato del pomeriggio. Peccato, potevamo stare soli.

### **1 Gennaio 1991**

Oggi è la festa di Maria Santissima Madre di Dio, ed io ho passato tutta la notte in preghiera per avere la Grazia di decidere che cosa fare. La situazione è diventata insostenibile, credo che il Vescovo Monsignor Rastalli abbia dei sospetti, forse qualche parrochiano ha capito qualcosa, in ogni caso mi stanno cedendo i nervi - Dio mio perdonami! - non so nemmeno capire se per il rimorso di quello che le sto facendo o per la paura che me la portino via. Se succedesse, credo che morirei.

So che è ridicolo e pericoloso tenere questo diario, ma non riesco a sbarazzarmene. Le parole su di lei mi soffocano, mi danno una nausea dolciastra che mi disgusta ma alla quale non so rinunciare.

La madre di Violante è una delle mie parrocchiane più fedeli, Dio la benedica, e fa di tutto per affidarmela, direi che senz'altro non sospetta nulla. Oggi, trasportato dalla gioia di riavere Viola con me, e di avere di nuovo l'occasione preziosa di poter stare da solo con lei, ho perfino avuto la debolezza di trovarla simpatica. Non è un pensiero da buon cristiano, lo so, ma fosse solo questo ciò che mi allontana da Dio! Il padre invece non si fa mai vedere, se non a Natale o a Pasqua, e in un certo senso è meglio così.

Eppure i nostri sguardi sono così trasparenti... come fanno tutti a non capire? O forse sì. Devo imparare a saper scrivere dritto sulle righe storte, o saranno guai seri. E' pure vero, però, che essere se stessi è la furbizia maggiore, perché tanto nessuno ci crede mai.

Una cosa, soprattutto. Devo assolutamente ricordarmi di dire alla piccola di non guardarmi in quel modo, e di non chiamarmi mai Max di fronte agli altri, ma solo Don Marco, può suonare una confidenza eccessiva e anche un po' strana.

Come Musset, "... mi manca il riposo. La dolce spensieratezza che fa della vita uno specchio, dove gli oggetti si dipingono un istante e sul quale tutto scivola". La serenità che ho perduto, però, non vale un istante del suo respiro.

### **6 Gennaio 1991**

La mia ossessione per Violante è diventata la mia condizione naturale, la mia ragion d'essere, il mio scopo, la mia stessa vita. Oggi, per la pesca di

beneficenza organizzata per la Befana, ho avuto occasione di riaverla accanto a me, finalmente. Era da prima di Natale che non la vedevo!

La montagna le ha fatto bene, ha lo sguardo acceso e le guance rosa rosa. Ne ho subito approfittato per accarezzargliele, e ho bofonchiato a mezza voce qualcosa di spiritoso sulle caprette e su Heidi. Tutti hanno riso e nessuno ha immaginato il perché del mio gesto. E come potrebbero? Ma che dico, sono pazzo? Ho perso il controllo di me, decisamente. Sono un sacerdote, un sacerdote, un sacerdote! Non è possibile sfiorare con una mano l'eternità e con l'altra la vita.

### **9 Gennaio 1991**

La realtà perde i suoi contorni, vacilla. Le cose hanno un aspetto strano, sinistro e distante. Sta accadendo tutto dolcemente, lentamente, e io scivolo in un universo parallelo e senza leggi. La dea del turbamento della mente mi reclama. Ma il tocco di Ate è leggero, e il suo piede alato.

### **12 Gennaio 1991**

Né pausa, né progresso. Costantemente assorbito dal pensiero di lei sdraiata sulla mia branda, con le braccine all'indietro e le mani che serravano forte le sbarre di ferro della testiera.

### **17 Gennaio 1991**

Violante qualche volta parla di sé in terza persona, e in questa sorta di sdoppiamento si chiama con un altro nome: Violetta. E' buffo, per esempio ieri ha lasciato cadere il vaso con i fiori che voleva a tutti i costi sistemare sull'altare, al posto del chierichetto, che in effetti credo stesse fumando di nascosto in qualche angolo, come suo solito.

“Violetta, ma insomma, non ne combini una buona!” – ha esclamato con la sua vocetta argentina, tutta dispiaciuta del disastro che aveva combinato, ma intanto si è rifiutata di raccogliere i vetri.

I due nomi mi affascinano, ciascuno in modo diverso. Violante ha uno splendore sfarzoso, distaccato, sognante e algido, mentre Violetta è più intimo e semplice. Mi sembra di amare due bambine diverse invece di una sola, ma dato che sono la stessa, è come se la amassi doppiamente.

### **21 Gennaio 1991**

E' completamente irreali, ma ho paura del giudizio di questa bimbetta. Eravamo lì, in canonica, e io seduto a terra le sollevavo la gonna, fino a tirarne il bordo oltre la testa. Lei così sopra di me, in piedi con le gambe divaricate, mi sembrava la torre pendente di un adulto che guardava, con aria indagatrice e un po' offesa, i miei giochi puerili.

### **22 Gennaio 1991**

I giochi che faccio con Viola agiscono sul mio corpo e sui miei nervi come un narcotico. Prima mi tendono e mi fanno vibrare come una corda di violino, poi mi gettano in un torpore colpevole popolato di vaghe

fantasticherie, che subisco oramai senza neanche tentare di reagire. Mandano a monte ogni mio progetto, mi spezzano la volontà, fiaccano la mia fede.

### **24 Gennaio 1991**

Mi colpisce una cosa, che in Violante alcune volte ho colto, come staccato dal suo comportamento solito, quasi un piccolo gesto di prostituzione. A quell'età è come una scimmietta, assorbe quello che vede e sente senza capirne il significato. Dio mio, sono proprio io che dico questo? Ma è soprattutto la sua duplice, mutevole natura innocente e perversa che mi affascina.

### **27 Gennaio 1991**

“... E cinquecento cavalieri con le teste insanguinate, con le spade sguainate...” Ambivalente saggezza delle filastrocche, Violante la canticchia continuamente.

Ha fatto di tutto per nascondermelo, ma ho capito che mi sta preparando una sorpresa per il mio compleanno, il piccolo tesoro! Non devo farmi accorgere che so, dovrò fingermi sorpreso.

### **28 Gennaio 1991**

Aspiro con tutta l'anima a quel momento di Grazia di cui parla Lacordaire, “in cui l'ultimo sprazzo di luce penetra l'anima e compone intorno ad un unico centro tutte le verità che vi si trovano sparse”. Non so più chi sono.

### **29 Gennaio 1991**

Ho scoperto di essere molto abile a frodare me stesso. Non mi rimane che pregare, pregare, pregare. Mi sento risucchiato in un abisso oscuro senza speranza.

## **2. Perché spendere tutta la vita a realizzare i sogni di qualcun altro? Chi guarda l'esterno, sogna. Chi guarda l'interno si sveglia.**

Dalla terra sale un'umidità odorosa come di acqua intorbidita, ed un lieve sentore dolciastro di petali marci e bacche di cipresso. Lontani corvi sui rami ricamano un gracchiante arabesco vocale. E' strano come ai funerali ci si senta tanto vivi. Il morbido tessuto del Dior mi palpita sul seno al ritmo del mio respiro affannoso. Mi sento svuotata e innocente.

La fossa è stretta e scura, la mano mi trema mentre getto la prima manciata di terra che, cadendo sulla bara di mio marito, ha un tonfo duro che mi fa battere il cuore violentemente. Il nastro di raso lilla della corona di fiori sparisce con lentezza sotto una palata, poi un'altra e un'altra ancora. Quando ce ne saremo andati gli incaricati finiranno di ricoprirla con l'escavatrice e in seguito, forse domani, vi adageranno la grande lapide in

marmo bianco scolpita a lettere d'oro con la funebre ricchezza dei caratteri romani.

Curioso come la mia baldanza di poco fa si sia rifugiata, liquefatta e minuscola, in un riflesso semovente che luccica sulla rotondità convessa del turibolo d'argento. Lentamente, dolcemente, assecondandone il ritmo metodico dato dalla mano ferma del sacerdote, l'incenso ondeggia in spirali fumose che si arrotolano violacee verso l'alto. Provo pietà per Alberico, e allo stesso tempo ho voglia di piangere e di gridare a tutti, battendo il mio tamburo di latta come Oskar, che sono viva, viva, viva.

Ho le qualità dei miei difetti, io, e non c'è niente che mi faccia paura. Potrei definirmi, peccando di presunzione, una mirabile struttura consacrata all'istinto.

Da bambina mio padre puniva le ribellioni del mio carattere forte con intransigente severità. "Perché sei scappato?" – chiede Wendy a Peter Pan. E ottiene questa risposta: "Perché ho sentito papà e mamma parlare di quello che sarei dovuto diventare quando fossi stato uomo". Sì, anche per me è sempre stato così. In un certo senso sono rimasta intatta, innocente e senza cuore.

Perché, allora come oggi, il fatto di esistere e di desiderare mi pungeva molto. L'atmosfera affannosa di questo funerale mi ridona, dopo tanti anni, lo stesso violento impulso a scappare che provavo all'epoca. Mi sento tutta molle ma al contempo lentamente, con indicibile dolcezza, sale su dalle profondità del petto una inaspettata, bizzarra sensazione di primavera che mi allarga il petto.

Tra la folla che mi attornia osservo, come nella frammentarietà confusa e lattiginosa di un sogno, i tanti volti di parenti e amici. Il mio sguardo scivola morbido e assente sulle diverse fisionomie, senza fermarsi però in particolare su nessuna. Vicino a me non ci sono i miei figli, non ne abbiamo avuti. Sono troppo giovane ancora per dirlo, ma non ne voglio.

Scorgo a tratti le sagome di conoscenti con i quali non ho nessuna voglia di parlare, soprattutto oggi. Gente impossibile, impossibile, impossibile... Tra poco però sfileranno per porgermi le loro condoglianze, dovrò necessariamente fare buon viso a cattivo gioco. Coraggio.

In fondo penso che la terra che abitiamo è un errore, un'incompetente parodia di se stessa, e la ripugnanza per i nostri simili la virtù fondamentale. Curioso, ma Maometto lascia la scelta tra le due strade principali che possono portarci ad essa, cioè l'astinenza o il suo estremo opposto, la sfrenatezza. Inutile dire che io, tra la castità o l'esercizio della carne, ho scelto la seconda via.

Accanto a me, come a difesa, mia madre e le mie più care e vecchie amiche. Marina, con un tailleur grigio-topo che le gonfia i fianchi e le dona come un anello al naso, per parlar bene... Lucrezia e Anita, che con affettuosa invidia osservano bisbigliando a mezza voce tra di loro che la mia bellezza, anziché scemare per il lutto, ne esce quasi rafforzata, chissà poi perché...

Mentre confabulano, Anita mi squadra benignamente al di sopra degli occhialoni fumé. E' tanto cara, poverina, ma non si rende proprio conto che con tutto quel fard mattone sulle guance ha l'aria di una contadina col vestito della festa. Lucrezia le accenna di sì dondolando il doppio mento affossato nell'alto colletto con sollecita, premurosa complicità.

Amicizie tra donne, perennemente impegnate nel gioco di una benevola rivalità, che attende al varco di notare nelle altre la prima ruga, il primo capello bianco... Che si compiace di piccole bugie a fin di bene, di innocenti pettegolezzi... Un'intimità a tratti forse anche vagamente ostile, ma di un cameratismo pratico, solidamente cementato dai riti di un'oscura, atavica, intransigente solidarietà. Non è vero che l'amicizia femminile non esista, tutt'altro. Soltanto esiste nelle sue forme e nei suoi modi.

Ma ora basta, comincio ad essere impaziente, non vedo l'ora che tutto questo sia finito e mi restituisca alla vita. Un anno fa ho perduto mio padre, da pochi giorni mio marito. Non sono stati due grandi dolori. Eppure hanno segnato, entrambi, dei passaggi fondamentali della mia esistenza, due spartiacque tra un prima e un dopo che oggi mi fanno sentire quasi come uno sgradevole corpo del reato, un oggetto colpevole di non si sa più quale crimine.

Ma l'innocenza viene perdonata solo da bambini. Dopo diventa sospetta, dal momento che viviamo in una società che si riconosce soltanto laddove può classificare delle colpe.

Immagini del passato si affollano alla mia mente. Sono nata in una famiglia vecchio stile, figlia unica di un padre-padrone dispotico e autoritario e di una madre sottomessa e al contempo svagata, persa nei suoi capricci tanto quanto nelle sue manie religiose.

E' stata mia madre, a pensarci bene, ad allontanarmi per prima da Max, come se avesse sospettato qualcosa tra noi due. Possibile? E se anche avesse capito, perché non ne ha voluto avere conferma, perché non lo ha denunciato? E' tutta la vita che mi chiedo se il nostro trasferimento in blocco è stato dovuto a questo oppure no. Ma in fondo a me piace vivere in incognito, io amo il mio segreto come lei ama il suo.

Oggi è qui accanto a me, tanto piccola e tutta chiusa con aristocratica incuria nel suo lussuoso completo scuro e fuori moda, che la invecchia di altri dieci anni. Un maestoso rudere di un'epoca passata, da sempre sofferente di imperturbabile salute, solidamente ancorata alle sue convinzioni di viziosa donna agée o, per meglio dire, alla più completa e divertita assenza delle medesime, fatto salvo forse per la consuetudine ai riti cattolici, non foss'altro che per tradizione di famiglia, o forse per noia, vèi a sapere.

Non è una donna molto intelligente, anche se a prima vista non sembrerebbe, e anzi la sua lunga vita è sempre stata accompagnata dall'usurpata fama di tutto il contrario. Il fatto è che i concetti che esprime sono così vaghi che non le si può mai dare particolarmente torto, e alla fine tutti si trovano sempre più o meno d'accordo con lei.

Però, percepisco in mamma una sottile comprensione per me che va al di là di quella di tutti gli altri. Con sapienza istintiva, a modo suo sa leggermi dentro come se fossi di vetro. Forse non mi approva, ma quasi quasi in fondo mi ammira, di certo mi capisce. Sbircio di sottocchi la luce bianca e nera dei suoi occhi, e le sorrido di tenerezza e d'intesa.

Ognuno di noi, alla fine, per pudore o forse per egoismo, nasconde quello che ha di meglio e di più delicato, e così è per mia madre. Deve aver capito che, per essere stimati, conviene esibire solo i nostri aspetti peggiori. Che peccato. Ma non c'è altro modo per adeguarsi al livello comune.

“Coraggio, tesoro! Tra poco è tutto finito” – mi sussurra all'orecchio in una sorta di bisbiglio colpevole, premendomi affettuosamente il braccio



con la mano nodosa dalle azzurre vene in rilievo, come fiumi su un terreno arido.

Poi, con tutta la frivola mancanza di consequenzialità che la contraddistingue, aggiunge piano con lenta voce anestetizzante, quasi per non farsi sentire: “ Sai Violante, il nero ti dona proprio”.

Il corteo lentamente si avvia all’uscita del cimitero, tra odorosi filari di cipressi. Assaporo il delicato piacere di essere triste mentre un mormorio di foglie verde ospedale, mosse dal vento d’autunno, mi ipnotizza come una ninna-nanna e mi riporta indietro ai tempi lontani di quand’ero bambina.

Vivevamo in un elegante appartamento di Talenti, attico e superattico, ma in realtà senza troppe pretese. Oltre a ciò i miei erano riusciti a conservare una villa al mare con una discreta piscina e un bel giardino sul litorale di Sabaudia, dove di solito passavamo le vacanze. In seguito, quando mio padre ha ottenuto il trasferimento, i miei hanno via via venduto tutto.

Ambedue siciliani, avevano avuto in passato terre e possedimenti vari persi via via con l’annacquarsi delle generazioni e, ancora più velocemente, in seguito ad alcune speculazioni azzardate del mio padre-padrone, che aveva voluto disporre anche del patrimonio di mamma. Era un uomo all’antica, con dei modi dittatoriali decisamente fuori tempo, come tante cose sue, e gelosissimo di entrambe. Mio padre era un omone rovinoso e monumentale, con il suo collo taurino, le braccia possenti e il petto inespugnabile.

In seguito alla rovina dei miei e ai mobili venduti all’asta, le ricche feste senza badare al costo delle aragoste erano diventate negli anni più semplici pranzi con i soliti vecchi amici, la presenza giornaliera della domestica e della cuoca si erano andate allentando ad una sola visita settimanale-tuttofare, i viaggi all’estero aboliti, gli appuntamenti sul campo da polo ridimensionati in più comuni partite di tennis, e così via scemando di Mumm in buon vino d’annata e di brillanti in zirconi. Vidi scorrere un’infanzia e un’adolescenza nel mondo ovattato che mi avvolgeva di una nuvola di anno in anno sempre meno dorata...

Non ce la passavamo poi male, in fondo. Io, in ogni caso, ero troppo giovane sia per notare l’irreversibile discesa, tanto più per capirne appieno la portata con tutte le sue conseguenze. Sì, non erano più rose e fiori come prima, ma che me ne sarei fatta in fondo, io, di una vita solo di rose?

Tuttavia percepivo istintivamente la nostra rovina e, in un certo senso, oggi posso dire che mi irritava e umiliava allo stesso tempo forse perché, come usava ripetermi spesso mio padre citando Henry Ford, “ricordati che una macchina lavata cammina sempre più veloce di una macchina sporca”.

A ripensarci bene, quello che in fondo davvero non sopportavo era l’idea di una vita senza destino, una vita decisa da qualcosa o qualcun altro che non fossi io. Volevo impormi e riprendermi - a tutti i costi - ciò che era mio.

Volevo vestiti di Valentino, bei viaggi, gioielli, macchine di lusso e, finalmente, la mia libertà dallo stretto laccio del guinzaglio di mio padre e delle sue piccole convenzioni borghesi.

Ho scelto lucidamente cosa volevo diventare e lo sono diventata, senza preoccuparmi del giudizio altrui. Se è questione di morale, allora mi

basta la mia. Perché mai infatti spendere tutta la vita a realizzare i sogni di qualcun altro? Mi sono sempre concessa il lusso del coraggio.

Ho voluto essere comprata come una donna di valore, così come le squaw d'America hanno fatto per migliaia d'anni. Femminile saggezza atavica. Se avessi avuto una figlia le avrei insegnato ad essere come me, bella e pazza.

Alzo gli occhi a guardare il cielo, tra le nuvole filtra lo splendore di una luce perlacea, bianca e velata, appena illividita dal riflesso di spesse nuvole grigie. Ciascun per sé, e nessun Dio per tutti. Dai vicini campi mietuti fluttua nell'aria, mischiato alla polvere, l'odore un po' aspro delle stoppie bruciate.

Mentre varco l'ampio cancello in ferro battuto dell'uscita del cimitero, ritrovo intatta a mano a mano tutta la mia forza, la mia prodigiosa e femminile attitudine alla felicità. Dolce è la vita se bene gli vuoi. Vada come vada, domani notte parto per Stoccolma.

### **Dal diario di Don Marco Buozzi**

#### **30 Gennaio 1991**

Oggi mi sento profondamente triste. Ma certe volte mi pare di amare la tristezza con la stessa leggerezza con cui amo la gioia. Proprio io, un sacerdote! Con i miei quasi ventotto anni sono ancora giovane, eppure già mi viene da ricordare i tempi del Seminario come quelli di "quando ero ragazzo". Forse perché prima sentivo che davanti a me si stendeva l'immensa vita, una strada lunga lunga tutta smaltata di fiori, appena limitata da un orizzonte senza nuvole e molto, molto lontano.

E' assurdo parlare come un vecchio alla mia età, lo so. Certo fin da allora ho sempre cercato nella fede quella direzionalità, e quel significato, che erano negati a prescindere, anzi a dirla tutta nemmeno contemplati, dalla generazione di scettici miscredenti, intellettuali falliti e artisti mancati di cui ero stato costretto dal destino – mi correggo, dalla volontà di Dio - a fare parte controverso.

Ero un ragazzino, ma ricordo bene il periodo a cavallo tra la fine degli anni feroci della contestazione, con le sue droghe pesanti, le sue pistole in piazza e i suoi cortei del sabato pomeriggio, e l'inizio di quelli d'oro del ritorno al privato, all'insegna del più sfrenato edonismo e dei più facili entusiasmi.

Sì, a quei tempi andava di moda non credere più in niente se non in un ingenuo quanto vago ottimismo, essere colpevolmente ignari e arrogantemente dissipati, stanchi di tutto e votati soltanto ad una irrequieta, frivola smania di godimento a tutti i costi, ad un frenetico desiderio di qualsiasi affermazione di vita.

La molla delle nostre azioni erano la vanità, lo scherzo o il gioco. Impegni, sacrifici - o peggio ancora ideali - venivano giudicati con benevola condiscendenza, se non addirittura con scherno. Uno spensierato cinismo ci vietava ogni passione.

Ci credevamo fortunati, nutrivamo una sciocca, cieca, radicata fiducia nella benevolenza del destino. Ogni cosa - soldi, carriera, successo, fortuna - ci spettava per diritto, diciamo così, di nascita. Erano stati i nostri nonni e padri a

combattere la guerra, e a lavorare duramente durante la faticosa ricostruzione, per il benessere di cui noi oggi godevamo. Tutto era già stato fatto, e a noi non restava altro se non raccoglierne i frutti, con indolenza.

Si scherzava spensieratamente, si tirava l'alba in discoteca, si faceva sesso senza precauzioni, si studiava poco e male, si usciva da una festa soltanto per entrare in un'altra, sbronzi ed eccitati. Ci si batteva in risse senza importanza, pestandoci con le catene delle moto. Si rideva molto e per niente. Ci sentivamo attirati dal domani alla promessa della sua festa grandiosa.

Ma le sfrenate gare di velocità sul G.R.A. raccontavano il folle presentimento di essere chiamati alla morte, il gusto gratuito delle impennate con le moto e le scommesse delle corse contromano, di notte, un pazzo desiderio di annullamento senza perché. Portavamo la voragine dentro di noi, perciò niente ci toccava o ci faceva paura.

Gli anabolizzanti per gonfiare abnormemente i muscoli, il culto del corpo, le manie delle diete, il sollievo del disimpegno dalle lotte politiche... Tutto ci annoiava in fretta, tutto scorreva veloce e senza lasciare traccia, come se lo scrivessimo sull'acqua. Soltanto adesso mi rendo conto di come eravamo davvero.

Allegrì e puerili, guardavamo al futuro - che sembrava tanto, tanto lontano - con beffarda incoscienza. Anche la gioia di vivere è un narcotico, e in noi addormentava la vita stessa.

Moriva il comunismo, moriva Dio, morivano le ideologie e i valori, moriva la I° Repubblica, e insieme a tutto questo morivano le certezze. Eravamo stati scelti alla rovina, ma non lo sapevamo. E' in questa atmosfera che ho passato gli anni dell'adolescenza e quelli dei venti.

Torno a pensarci perché persino tra i compagni di Seminario si respirava una certa aria di scettica leggerezza e malinconica presunzione. Ma io no. Io non ero fatto per la rinuncia, e tantomeno per la sconfitta. Mi attaccavo alla mia vocazione con tutte le mie forze. Gli altri fuggissero pure qualsiasi impegno a lungo termine, si accontentassero pure di vivere l'oggi per l'oggi. Io non ero come loro. Al contrario, io ero deciso votarmi a vita.

La forza che mettevo nella mia determinazione al sacerdozio mi ha attirato presto la simpatia e la stima di Monsignor Rastalli, che mi è stato di grande guida spirituale e morale e lo è tuttora.

Eppure oggi mi sembra di avere perso tutto. *Ho* perso tutto. Dov'è la mia fede, che significato ha la mia vocazione? E le mie ambizioni, la mia carriera? Ho lottato tanto e tanto a lungo per dare un senso alla mia vita, soltanto per vedere vanificare ogni cosa, di colpo, tra le braccia di una bambinetta? No, ma io non posso, non voglio imparare la rinuncia.

### **31 Gennaio 1991**

Ieri ho scoperto Viola, accucciata a terra in un angolo del cortile, che con decisione si grattava via la crosta di una brutta sbucciatura sul ginocchio sinistro.

La cosa mi è sembrata talmente bizzarra che il mio primo impulso è stato quello di impedirglielo, e di sgridarla. Mi ha guardato da sotto in su, col suo piccolo sguardo selvaggio, e mi ha risposto un po' risentita che lo fa sempre, vuole avere le cicatrici come i soldati, o i pirati. Dio mio, ma da dove prende queste idee?

Un altro strano gioco che ogni tanto le ho visto fare, e che mi preoccupa un po', è quello di punzecchiarsi il palmo della mano con uno spillo,

o di strusciarne il dorso sul calcestruzzo ruvido del muro del cortile. Dice che sono fioretti che offre alla Madonna.

Ma a parte questi piccoli episodi di masochismo, noto che certe volte è anche aggressiva con i compagni. Poco fa l'ho vista rotolarsi a terra in una specie di palla di pugni e piedi allacciati, lei e un suo amichetto. Se le davano di santa ragione, e quando li ho divisi e le ho chiesto perché si picchiassero, Viola ha semplicemente risposto: "Perché mi piace".

Allora è stato troppo per me, e questa risposta insolente le è costata un piccolo supplemento ai nostri giochi proibiti sulla mia branda. Mi ha accolto con l'abituale, ignara e vendicativa violenza di sentimenti, mista di goffagine e gaiezza, e l'adorabile sospiro dello sforzo, e soffocati gridolini di dolore.

### **1 Febbraio 1991**

La piccola peste si diverte a torturarmi. Ha scoperto una nuova, insospettata forma di piacere. Le piace spaventarmi, non farsi trovare, nascondersi accucciata da qualche parte e ascoltare la mia voce che la chiama farsi sempre più affannosa, e roca, e irriconoscibile...

Le ho spiegato che fare "al lupo a lupo" può essere pericoloso, ma non credo mi abbia ascoltato. Non riesco ad arrabbiarmi più di tanto con lei, di fronte al suo odorino di bambina, bianco e delicato, mi sento debole. E la sua gioia rude ed egoista mi fa impazzire.

### **2 Febbraio 1991**

Ieri ho scritto una specie di poesia, diciamo un componimento a getto, sull'onda di un'emozione precisa, mentre pensavo a lei. Mi sento ridicolo e patetico, ma in un certo senso quasi non m'importa. Perché c'è qualcosa di molto strano in Violante. No, la mia Viola non è una bambina come tutte le altre, sembra un piccolo essere di un altro mondo, il mio demonietto. Un Peter Pan crudele e innocente, senza padre e senza madre, così indipendente e inconsapevole del suo stesso potere, o forse indifferente, per meglio dire.

Ma l'eccesso di luce che emana da questa curiosa creatura – la mia bambina! – inonda tutto il resto, e riempie lo spazio di qualcosa di vivo.

Volevo cancellare ogni cosa, e invece ecco qua, lo riscrivo sul diario, voglio conservare nel tempo queste impressioni che ho di lei:

Le tue antenne di ogni cosa fanno primavera, che come la rana senti la pioggia prima che cada luce su luce cenere alla cenere, e le molte tue bocche e le profonde gemme del sangue senza eredi, piccola deà, piccola orfana grigio verde alata di ali di piume, di ali di stagno. Ed è nelle ombre guizzanti forse tra opachi mormorii solamente o distratti la tua gioia che siede, perché le tenui margherite ostinate racconti, il girino perverso le rossoscuro rose la frivola biscia, tu a più di uno sconosciuto amante che avevi nascosto l'odore delle stelle. Sì, tu ascolti la musica delle sfere celesti, vedi fantasmi nei raggi di sole e i rimorsi assenti d'oro pallido chiudi ad un dolore ignoto. Ma che ruoti la terra, si alzino i mari mentre sonnecchi svogliata di voglie dal tuo solito angolino, chiusa di voglie svogliate, chiusa di voglie di allori. Tu conosci i fulgori fragili dei mondi violetti e trasparenti, con la tua cintura di papaveri con i tuoi occhi nudi e le sottili dita di sole, se il tuo più schivo passo accortamente schiude viole da viole.

### **3 Febbraio 1991**

Oggi, San Biagio, ho spiegato ai bambini del catechismo la vita del Santo, e di come sia stato prima scuoiato vivo con dei pettini di ferro e infine decapitato. Sono sempre tutti affascinati e insieme spaventati dal martirio e dalle torture, e Viola più di tutti.

Mi ha fatto vedere, con un certo orgoglio, i graffi che ha sul polso. Se li è fatti lei, sono le iniziali del mio nome. Dio mio, quando li ho visti poco c'è mancato che svenissi. Ma sono abrasioni superficiali, guariranno in fretta.

Glieli ho baciati a lungo, leccandoli con la punta della lingua come fanno le gatte con i loro cuccioli. E quell'esserino terribile e delizioso si è abbandonato presto al piacere naturale di essere quello che è.

### **4 Febbraio 1991**

Niente. Disperazione. Sento che la doppia natura di Viola, da una parte selvaggia e ferina, come quella di un piccolo dio Pan dei boschi, e contemporaneamente di creatura fragile e dipendente, mi porterà alla rovina.

Ridicolo? Se qualcuno ha una responsabilità sono certo io. Ma bisognerebbe vederla quando si siede sulla mia sedia, in silenzio, e si spoglia senza che io le dica niente, guardandomi con quei suoi occhi duri e come velati di una cipria dorata.

Con imperscrutabile innocenza, la sua voce in falsetto cantilena intenerita una filastrocca dalle lente vocali.

Mai si vede più chiaramente e freddamente come nell'ora in cui si sente il buio dell'abisso di fronte a sé.

### **5 Febbraio 1991**

“Tu sei stanco per la lunga via e non dici: “Vi rinunzio”. Hai trovato il vigore di forze nuove, perciò non sei esausto. Di chi avevi paura, chi temevi per avermi rinnegato, per non ricordarti più di me e non farmi posto nel tuo cuore? Io tacevo, chiudevo gli occhi: per questo tu non mi temevi! Ma io rivelerò la tua giustizia e le tue inutili opere. Se gridi ti potranno salvare i tuoi idoli? Il vento li porterà via, tutti un soffio li disperderà lontano. Ma chi ha fiducia in me erediterà la terra, e possederà il mio santo monte” (Isaia, 57, 10).

Basta, nel mio laborioso inferno ancora ho la forza di capire che devo uscire a tutti i costi da questo tunnel. Ma devo anche avere pietà di me. Ho bisogno di confidarmi col mio confessore spirituale, ho assoluta necessità dell'appoggio e conforto di Monsignor Rastalli, da solo non ce la potrò mai fare. Devo scrivergli una lettera, aprirgli il mio cuore.

### **6 Febbraio 1991**

Nessuna parola si può pronunciare due volte senza cambiarne significato. Ripeto ossessivamente il mio nome davanti allo specchio, fino a che torna ad essere puro suono, scevro di ogni significato.

### **7 Febbraio 1991**

La piccola oggi mi ha portato il suo regalino per il mio compleanno, lo stringo ancora tra le mani. Non ha avuto il coraggio di aprirlo davanti a me,

così me lo ha lasciato in mano, incartato in uno scintillante rosa fuxia, ed è scappata via di corsa.

E' un mio ritratto, fatto da lei con i pennarelli. Lo guardo avidamente per capire come *lei* mi vede, come mi sente. Ho deciso di appenderlo nella mia stanza, che male c'è?

### **8 Febbraio 1991**

I sensi e le passioni parlano solo per immagini, e intendono solo le immagini. Ma in fondo tutto il tesoro della conoscenza e della felicità umana consiste proprio in questo, la nostra è una società essenzialmente iconografica, non è così?

Ci deve essere stata una primitiva età dell'oro, quando l'umanità parlava la propria lingua materna, la poesia, che è immagine parlata!

Per questo, credo, mi è così difficile parlare di lei attraverso il linguaggio logico della prosa. Posso solo cercare di scrivervi su delle poesie, o di fotografarla o filmarla di nascosto, come un ladro.

Ma ormai, anche se diventassi cieco, Violante non cesserebbe il suo dominio su di me.

### **9 Febbraio 1991**

Penso alla forza creatrice dell'esistenza, alla sua presenza operativa che urge nella natura, attuale nel tutto, tanto nel più remoto passato quanto nel più piccolo tratto di qualunque durata presente, così come nel futuro non ancora realizzato.

Di fronte alla sua onnipotenza, che importanza può avere l'orlo ristretto del mio circoscritto, povero presente?

Dov'è il mio Dio, perché non sento il suo richiamo mentre con la mano spingo Viola a sdraiarsi sulla mia branda? Cade dolcemente all'indietro, con occhi molli e acquosi, si copre il viso con il cuscino e lo serra forte con le mani.

### **10 Febbraio 1991**

Non lo so, ma a momenti sento una specie di speranza. In questi giorni scribacchio poesie continuamente, mi dà uno strano piacere. In realtà penso che si parli fin troppo. Tutti quanti dovremmo parlare di meno e *vedere* di più. Se mai fosse possibile, a me personalmente piacerebbe del tutto rinunciare ai discorsi e al ragionamento logico delle parole e, come in Natura, comunicare tutto ciò che ho da dire con degli schizzi, che so io, o magari delle immagini, dei disegni.

L'albero che vedo dalla mia finestra, questa piccola mela posata sul mio tavolo, il bozzolo sul davanzale che aspetta immobile il suo futuro, ecco questi sono *segni* importanti.

Una persona capace di decifrarne con esattezza il significato riuscirebbe facilmente a fare a meno della pesantezza delle parole scritte e parlate. Più ci penso, più mi convinco che c'è qualche cosa di futile, di mediocre, di falso, direi addirittura di sdolcinato nel discorso.

Per contrasto, quando si rimane faccia a faccia con le cose, quando le si vedono per quello che realmente sono, non si ha più voglia di parlare. E' per questo, credo, che butto sulla carta alla rinfusa, inframmezzate da disegni e

scarabocchi, il flusso delle immagini che escono da me quando penso a lei. Violante è a casa con l'influenza, e il non vederla è un tormento e un sollievo insieme.

Nasceranno rose da rose, se il passo di Pan è una fuga di fiori. Ad una ad una nasceranno se oscillano tintinnando echi che l'attonita sera distilla, di nuvole là in alto quando nel bronzo del crepuscolo, col suo flauto rozzo melodioso dalle pozzanghere opache, solitarie, che dal paesaggio mitico ad ignoti passanti aveva rubato armonie di parole, dunque stai certo, rose da rose nasceranno. Calda di attesa, lucente, se la voce è l'alba e la luce è l'alba, se accendendo oro e spegnendo argento, parlando il rosa-festante sé e tacendo polvere, allora scandendo il proprio nome rose da rose nasceranno, un bel giorno o un altro giorno.

### **11 Febbraio 1991**

Che ironia. La data della prima apparizione di Maria a Santa Bernadette, e io che non esco fuori dalla mia ossessione. Dovrei organizzare la festa in parrocchia, lavorare al sermone. Ma sono preso continuamente dal pensiero di lei, e procedo a rilento e con molta fatica. Sono il personaggio di un libro, spoglio di tutto l'inessenziale. Una forza mi solleva, mi denuda, mi rende trasparente.

Viola è guarita, questa mattina è venuta verso di me dal prato della canonica, ancora pallidissima per la convalescenza, passando tra i cespugli di biancospino, quasi già in fioritura. Le foglie tenere assorbivano la luce, disseminando tutt'intorno un raggio di pennellate d'ombra. L'intero prato sembrava librarsi leggero sopra la terra.

Ma questa strana bambina trasforma la mia codardia in coraggio, sento che dalla stessa radice della mia passione per lei posso attingere quella forza che mi servirà a distaccarmene. C'è qualcosa che avanza, muta e si può perdere.

### **12 Febbraio 1991**

Senso di irrealtà. Mi sembra di parlare una lingua straniera. Posso discorrere di tutto e correntemente, ma alla superficie. Le parole non hanno radice in me.

### **13 Febbraio 1991**

Io sono come lo studente di Borges che dedica la propria vita a cercare l'uomo da cui provenga il chiarore che lui ha scorto all'improvviso, senza aspettarselo, in uno degli esseri abominevoli e sordidi che incontra sul suo cammino.

Ipotizza in quell'uomo spregevole il riflesso di un amico, o di un amico di un amico, e disperatamente va in cerca di un qualcuno che sia uguale a quella luce.

Passano gli anni, e lo studente giunge in una galleria "in fondo alla quale c'è una porta con una misera tenda di perline, e dietro un bagliore". Allora batte le mani due volte, e una voce lo invita ad entrare. Lo studente scosta la tenda e varca la soglia, e a questo punto il romanzo finisce.

Ecco, io ho rincorso tutta la vita quello splendore, guidato dalla mia vocazione, inseguendolo in ogni fratello che la Provvidenza mi portava ad

incrociare. Ma solo adesso mi sembra di averlo trovato in una bambinetta incontrata per caso e che presto mi lascerà, avrà magari anche orrore di me, mi denuncerà forse, o piuttosto mi dimenticherà, come un'ombra confusa e maledetta della sua infanzia.

### **14 Febbraio 1991**

Perso completamente il collegamento tra vetta e bassezza. Non reggo più l'idea di non potermi confessare. Ma a chi potrei dire una cosa del genere? A Monsignor Rastalli certamente, ma ancora non oso, ed accostarmi ai Sacramenti in questo stato è insopportabile. Sono un piccolo respiro estromesso dalla Creazione. Dio abbi pietà di me.

### **3. L'arte di lasciar accadere le cose. Ognuno di noi diventa quello che ha amato.**

Dalle ampie finestre del mio salone osservo distrattamente l'elegante strada dei Parioli, alberata e tranquilla, immersa nella trasparenza opalina di certi tardi pomeriggi degli autunni romani.

La luce azzurra che cade dal cielo batte silenziosamente sui vetri del palazzo di fronte, signorile e silenzioso, e li inonda col riverbero intermittente e arabescato degli aghi di pino in cima ai rami.

Un palazzo gemello a quello in cui abito, salvo che per la diversa tinta della facciata, per il resto del tutto identico col suo spazioso ingresso dal vago odore di muffa e lucido per legno, poco più in là il portiere che sonnecchia in livrea, poi su su l'alta scala in marmo, spiraleggiante, oltre ancora, in fondo al vestibolo, un ascensore in stile liberty. E nel pianerottolo dell'attico un solo grande appartamento lussuoso, il mio.

Al di là della porta dalle volute floreali delle massicce incisioni a rilievo, la vastità di un salone dal pavimento in parquette vengè mosso da gradini. Sullo sfondo della sala, vicino alla larga vetrata che dà sugli alberi e dalla quale sto guardando in strada, la lucida presenza di un pianoforte a coda.

Volto le spalle alla finestra, le mie dita mobili tornano a scivolare come acqua sui tasti d'avorio, siedo nuovamente da sola con la mia musica.

“Sì, articolazioni delle dita, mano, braccio, avambraccio, no senza fretta, spalle, sì, schiena, posizione della schiena... non devo imbrogliare, in questa battuta la soluzione, c'è no ancora no non va così, la soluz... di tutta la frase, sì tutto il tempo, il tempo”.

Scuoto la testa, mi alzo dallo sgabello, è l'ora del mio tè. “Non devo avere fretta quando sono indecisa, fermati e pensa, fermati e pensa”.

La mano sicura sul gran corpo convesso della teiera, verso con precisione il tè nella tazza di porcellana giapponese a guscio d'uovo. La osservo, tenendola con tenerezza tra le due mani unite a coppa, come in preghiera. E' uno splendido esemplare spaiato di un servizio del diciottesimo secolo, con sottili, sinuosi draghi danzanti color carta da zucchero, dipinti a mano in filigrana. La bellezza, forse solo la bellezza conta, a questo mondo. Il vecchio Fedor aveva ragione.



“Prego, adesso devi respirare, perché trattieni sempre il fiato” – ricordo che mi chiedeva il professore di pianoforte, quand’ero ragazza.

“Se la seconda falange non funziona il problema è qui, cara, tra la scapola destra e la sinistra. Adesso batti un fa diesis dieci volte, anzi no venti, ma ascolta, rifletti! Prima con l’indice, solo dopo con il medio, Dio santo Viola, ma da dove prendi la forza per battere i tasti? Brava, *giusto*: ma dallo stomaco ovviamente, non trascurare la posizione, tirati su, sei tutta molle”.

Bevo il tè lentamente, a piccoli sorsi. Ormai sta tramontando, dall’ampia vetrata vedo brillare sulla superficie lucida del pianoforte raggi di un rosa fosforescente, velenoso. Rimbalzano sui draghi azzurri della tazza vuota che stringo ancora tra le mani, e li accendono di un viola cupo, quasi blu.

“Vedi Violante” – mi diceva il maestro di musica – “Non c’è nessun pianoforte, né mai ci sarà, che può rendere la bellezza, se tu non ce l’hai già in te. Ecco sì, così, tieni le dita più morbide, qui hai il presentimento di quello che sentiremo tra ventisei battute, si distingue appena ma è importante, non sciuparlo. Non ci sono passaggi senza valore, devi sapere quello che vuoi, anche se è sbagliato”.

Sussulto. E’ proprio così, la genialità è sapere prima di conoscere. Torno al piano, la schiena dritta per non bloccare il diaframma – “Significato e coerenza, no cara, l’accentuazione è una cosa, il *significato* un’altra. Non hai bisogno di urlare quello che senti, per esprimerlo al meglio”.

Le dita corrono sicure sui tasti a comporre “L’aria sulla quarta corda” di Bach, ma appena un eccesso di fretta, quasi un accenno di lieve ansia, solo un po’ troppa velocità... Ma sono fin troppo cosciente di suonare con un gusto personale e violento, indomabile.

Mi arrendo. Faccio musica, sì, ma è come mettere un paravento davanti a un buco nel muro. E quel buco io non lo guardo, non posso farlo, e mi distraigo con altre cose. Anche se so che è proprio attraverso quel buco che dovrei uscire. Ma non ne sono capace.

Seduta sullo sgabello, le spalle al pianoforte ricurve ad abbracciare le ginocchia, mi dondolo lentamente con una strana voluttà. Gli occhi scuri nell’ovale pallido fissi su un punto distante e invisibile, davanti a me. E penso.

Da qualche tempo, trastullandomi distrattamente su facebook, ho ritrovato Luciano. E’ bastato un clic, la decisione data dal capriccio di un momento, e tutto è ricominciato. La casualità di un attimo.

Domani finalmente parto per il viaggio in Scandinavia che desidero da tanto tempo, non ne posso più. Ma questa sera ci rivediamo. Un appuntamento con un uomo proprio nello stesso giorno in cui ho seppellito Alberico, mio marito? Ma sì, perché no. Da Luciano ormai non ho più da temere niente, nemmeno l’amore.

Contemplo ancora il punto oscillante davanti a me, la scintilla di un piccolo arabesco di luce sulla teiera d’argento, senza pensare più a nulla di nulla.

L’improvviso trillare del telefonino mi scuote, ho un sussulto involontario. “Pronto?” – rispondo con voce morbida e ferma dopo aver atteso tre squilli. Ho individuato subito il numero di cellulare, è lui. Mai mostrare ad un uomo eccessiva fretta di rispondere alle sue chiamate.

Riconosco immediatamente la sua voce, sembra sicura di sé ma noto un'impercettibile sfumatura di inconfondibile emozione. Lo credo bene, stasera ci rivediamo dopo più di dieci anni, forse dodici.

Mentre mi parla, ad un tratto distingo di nuovo benissimo il suo tono caldo e basso, rivedo il bianco azzurrino degli occhi e per un attimo sento ancora la sua pelle che odorava di cuoio e acqua di colonia. Non è col cuore che si sentono le cose, ma con le viscere.

E dire però che forse non ho sposato lui, invece di Alberico, per via di un'assurda scommessa. Ma se la prima regola è: "evitare le contraddizioni, la seconda dice: "non derogare dalla regola numero uno". No, no non lo avrei sposato in ogni caso. Tuttavia...

"Che hai fatto in tutti questi anni?" - mi chiede inevitabilmente. Percepisco una nota d'attesa sinceramente incuriosita, e una punta di insolita tenerezza.

"Sono invecchiata" - rispondo con falsa civetteria.

Dall'altro capo del cellulare risuona la sua risata fresca - Dio mio, identica a quella di quand'era ragazzo! - forse di circostanza, forse no. In ogni caso nega con convinzione - "No, non è possibile, non ci credo. Tu non invecchierai mai, non per me".

Bene bene, l'inizio promette come dalle conversazioni su fb. Speriamo che mantenga. L'irresistibile tentazione di svelargli i retroscena della nostra rottura di tanti anni fa, e della vecchia scommessa con Marina, Lucrezia e Anita, si fa lentamente strada nei miei pensieri. Vedremo.

"Mi tengo bene perché in tutto questo tempo non ho fatto niente, sai com'è". Rincarò la dose, fingendo una parvenza di umiliazione. Chissà se ci casca. Se capisce l'ironia oppure se la butta sul serio.

"Non sapere far niente è un'arte" - ribatte serenamente senza scomporsi. Sta al gioco, buon segno.

Tiro un sospiro di sollievo, non c'è niente di più rischioso di un appuntamento al buio con un vecchio amore. Non ho nessuna voglia di ritrovarmi a cena con un parruccone imbolsito che prende tutto alla lettera, magari allegro come un piatto di verdure bollite. Certamente, si può sempre fingere un provvidenziale mal di testa.

Certo se non avessi avuto quell'inclinazione ad un affetto, delle volte, forse un po' troppo tenero - diciamo pure insolitamente languido - per alcune delle mie compagne, unita al piacere del rischio, magari non avrei mai scommesso. Ma ero molto giovane.

Sono stata precoce in tutto, anche negli amori. Curioso come una telefonata con un uomo che non vedi da secoli possa risvegliarti all'improvviso certi ricordi tanto personali. Lui parla ed io, con gli occhi socchiusi, rivedo nel buio rossastro delle palpebre le immagini di un vecchissimo sogno di quand'ero bambina, avrò avuto forse sette-otto anni, una lenta estate svagata nella villa al mare.

Ero io con un grosso orso bruno, nel fitto di un bosco verde scurissimo. Ritrovo ancora la sensazione di potere nel cavalcare la bestia, maestosa e possente, ma che si faceva portare in giro come un cavallino da recinto e rispondeva docile ai miei comandi.

La mattina dopo mi svegliai molto presto. La brezza che soffiava dal mare sapeva di erba falciata, di terra, di menta calpestata. Sono corsa fuori, tutta nuda sotto il primo temporale d'estate, e gli alberi da frutto del giardino avevano i tronchi neri lucidi di pioggia, e i petali bianchi degli

oleandri battuti dal vento vorticavano e cadevano giù in un turbinio spumeggiante. Battevo i piedi nella terra tutta spugnosa, fumante e fertile, ridendo fradicia sotto la pioggia calda, e alzavo le braccia al cielo. Ero felice. Solo più tardi ho capito che quello era stato il mio primo sogno erotico.

Nel buio interno delle palpebre socchiuse, tra filamenti scintillanti, ricordo sorridendo i precoci giochi sessuali con gli altri bambini, il brivido della porta chiusa, i passi nel corridoio, la paura di essere scoperti dagli adulti, le risatine soffocate. Nella mia infanzia perversamente innocente c'erano lo stagno a primavera tutto gonfio di girini, la gioia dell'assistere alla nascita dei gattini con gli occhi chiusi e lo stupore della placenta umida che usciva dalla mamma gatta, l'accoppiamento dei cavalli liberi nel prato, le loro corse e i lunghi nitriti. Io esploravo, spiavo, giocavo.

Schiudo le labbra, le mordicchio nervosamente. Se la genialità è sapere prima di conoscere, i bambini sanno già tutto. Ci vuole solo l'età per gustarli. Per me, fin da bambina, il sesso era una cosa naturale, e così piacevole, e innocente, e eccitante, che non ci trovavo nessuna forma di peccato. Ma quando cresci c'è sempre qualche maledetto imbecille che ti giudica.

Chissà che direbbero tutti quanti, se sapessero che la mia prima volta è stata poco prima dei nove anni, e con un prete per di più. Il mio primo grande amore, chissà forse l'unico, per quanto la cosa possa suonare come assurda e inconcepibile. Ed è proprio questo il punto. I parrucconi benpensanti non si allarmerebbero tanto per il fatto in sé e per sé, ma perché io, ancora oggi, non ne provo nessuna colpa, né dolore, né strazio, né rimorso. E in fondo perché dovrei?

Non sono stata violentata da Max – così ho sempre chiamato Don Marco – o almeno non proprio. Perché non mi ha presa con la forza. Anzi, al contrario ero forse quasi consapevole nel sedurlo, e certamente consenziente ai suoi giochi, ai *nostri* giochi nascosti. Se per questo ne avessi sofferto, se la mia vita ne fosse stata distrutta, se io oggi ne provassi orrore, tutti sarebbero dalla mia parte, ed io sarei salva. Ma io non sono esattamente la vittima, cari signori della giuria, né posso definire lui il carnefice.

Max era, nella mia fantasia di bambina, padre e innamorato insieme, e forse anche più di questo. Nella mia infanzia ho voluto essere protetta e spaventata da questo magico e potente sciamano, più invincibile ai miei occhi del totem del Signore delle Mosche. Tutto quello che c'è stato dopo di lui non ha avuto probabilmente più molta importanza, per me, ma in fondo non ha nemmeno alcun senso parlarne oggi. E' una cosa finita, e io da allora non l'ho mai più rivisto, né lo rivedrò mai più, questo è certo.

In un lampo, mi scorre davanti agli occhi la sua immagine mentre si china su di me, distesa sul lettino della canonica, nella stanzetta in penombra chiusa a chiave.

Il volto è sfocato ma riconosco le spalle larghe, il petto nudo di ragazzo, magro e senza peli, e risento nelle orecchie il suo respiro affannoso mentre mi bacia sul collo. E' carnevale, e io sono vestita da giapponesina. Il tessuto del vestito è croccante sotto le sue mani, lo sento frusciare mentre mi slaccia teneramente la fascia del kimono a fiori e mi chiama "la mia piccola geisha".

Lo lascio fare, sento la necessità di uno sdoppiamento, di osservare Max e me sotto di lui, che si agita convulso sopra di me, come procedendo

secondo due linee parallele che non si incontrano. Mi dimezzo in due me stessa per guardare, con due volti diversi, il mio corpo e il suo, entrambi estranei. Prendo le nostre immagini e le plasmo, le trasformo fino a ridurle ai loro connotati essenziali, scomposti, disincarnati, come fossero due burattini. Estraniata, posso assistere ai loro contorcimenti con un distacco che mi fa sentire superiore.

Con imparziale sentimento lo vedo aprire il piccolo frigo a terra alle sue spalle, prenderne un cubetto di ghiaccio e rotolarmelo dalla punta dei piedi nudi alle cosce, passarlo delicatamente fino alle ascelle e poi giù giù all'ombelico. Sussulto ridendo, mentre con la lingua Max asciuga premurosamente la lunga scia delle goccioline d'acqua sul mio corpo immobile. Senza un movimento, ruoto la testa a destra e a sinistra per evitare i suoi baci. Dal fondo del mio essere percepisco me stessa osservare le macchie di umidità sul soffitto, rintracciarne i contorni di animali e figure.

Eppure il suo piacere è anche il mio, assisto stupefatta al momento eterno che sto vivendo, alla rarefatta immobilità di quest'atmosfera onirica e senza tempo. Tuttavia so che di colpo questo universo si infrangerà a terra come uno specchio, che tra poco tornerò ai miei giocattoli, alla mia stanza, ai compiti per la scuola.

Torno ad oggi, gli ultimi raggi del sole al tramonto accendono la stanza di una luce velluto granata, cupa e sontuosa. All'altro capo del filo la voce di Luciano continua a parlare, e mentre lo ascolto distrattamente mi faccio cullare divertita dalla saggezza di questo proponimento: "Ma sì, oggi lasciamo accadere le cose, e vada come vada. Domani è un altro giorno". Molto Rossella O'Hara? E perché no? In fondo ho sempre avuto il vezzo di giocare a fare la donna fuori moda.

## **Dal diario di Don Marco Buozzi**

**15 Febbraio 1991**

Dice che mi ama, la piccola bugiarda. Ma che ne sa dell'amore, alla sua età? Dice che sono uguale a quel cantante - non ricordo più chi - di cui ha il poster appeso in camera, e ne parla continuamente. Sono io che la amo, ma perché lei è la Bellezza, che può concedersi a chiunque, che è a portata di tutti, e tuttavia non appartiene a nessuno. E' forse proprio questo che mi fa impazzire nella mia bambina, il suo essere effimera e durevole allo stesso tempo. Violante è come la musica che subito svanisce, come i fiori in vaso che in pochi giorni appassiscono. E' fatta del breve splendore della luna perché è soltanto una bambina e crescerà, presto non sarà mai più come ora.

Ogni giorno quasi mi sembra diversa, senz'altro lo è già molto rispetto a un anno fa, quando l'ho conosciuta. Cresce in fretta, cambia continuamente, di mese in mese è quasi come se fosse una bambina diversa, e inafferrabile, e imprevedibile.

Pensando a questo, mi viene da odiare la Bellezza nelle sue forme durature, come l'architettura o la letteratura, perché non sono come lei. Violante è sempre fresca, e nuova, e non può mai ripetersi, come le acque di

uno stesso fiume nel quale non ci si può bagnare due volte. E io ho disperatamente bisogno di questa freschezza.

### **16 Febbraio 1991**

Sdraiati stretti sulla brandina traballante della sacrestia, quella che uso solitamente per riposare durante il giorno. Violante osserva i miei gesti con una curiosità condiscendente, paziente, ma priva di qualsiasi indulgenza. Mi sorride, ridacchia, poi fa le boccacce e storce gli occhi, quei suoi occhi lunghi lunghi da Madonna bizantina, e come velati di polvere. Serra forte la bocca, si divincola, mi si nega, scaccia le mie mani che tentano di spogiarla e insiste per raccontarmi per filo e per segno che cosa ha fatto a scuola. Fino a quando riesco a resistere, certo.

Me ne sto sospeso tra cielo e terra e inferno, e in nessuno dei tre regni sono a mio agio. Dove sono veramente, e cosa sono veramente?

Ho perso l'infinitamente grande, quella condizione che mi faceva inchinare a un qualche cosa di enormemente più giusto e più felice di me, e che mi riempiva – senza mio merito - di commozione e di gloria per tutte le cose. Ma deve pur esistere, in qualche luogo, una perfetta e tranquilla felicità.

### **17 Febbraio 1991**

Mi interrogavo su quel certo “non so che” di Viola, e sono arrivato a questa conclusione. Una donna non può essere bella che in un unico modo, ma aggraziata in centomila modi diversi. E io credo che solo durante l'infanzia si possa avere quella speciale qualità della grazia di cui è piena Violante.

Non è mai né goffa né affettata, ogni suo gesto è sempre naturale e spontaneo. Niente potrebbe piacermi di più, in lei, di quella sua certa negligenza, o anche quel suo certo qual disordine.

Ed è un dono che non si acquista. Solo che per averne bisogna essere ingenui, e non ci si può sforzare di esserlo apposta.

Violante è come a metà tra nobile e volgare, che sfiora di continuo senza mai, *mai* caderci.

### **18 Febbraio 1991**

Il fatto che Viola cresca così in fretta in fondo mi preoccupa. Ho deciso di filmarla il più possibile, e approfitto di ogni circostanza per poterlo fare.

Ho parlato al gruppo dei volontari e ai catechisti, ed è venuta fuori l'idea di approfittare della festa di Carnevale per scattare foto ai bambini in maschera, da rivendere poi, in modo da raccogliere qualche fondo per riparare la staccionata del cortile. Perfetto! L'alibi che cercavo.

### **19 Febbraio 1991**

Signore perdonami, ma non oso più invocare il Tuo nome, Tu sei troppo alto, troppo grande, troppo lontano, infinito dietro cieli infiniti, e io qui sulla terra a dibattermi tra le mie miserie. Stamattina, mentre sedevo alla mia scrivania a sbrigare la corrispondenza, un sasso ha colpito con gran violenza la finestra, mandandola in frantumi.

Poco ci è mancato che mi prendesse in pieno viso. Era avvolto in un foglio di carta spiegazzato, con frasi ingiuriose rivolte a me. Chi può aver concepito una cosa simile? Qualche vagabondo che ho allontanato dalla parrocchia, qualche fedele che ce l'ha con me? Ma perché, per qual motivo? Io non ho nemici.

Il pensiero è andato immediatamente all'idea che qualcuno possa aver *capito*, possa aver *visto*.

### **21 Febbraio 1991**

Lei non mi è né inferiore né superiore, ma uno strano esserino che non appartiene né ad una razza né ad un mondo, singolare, incomprensibile, unica.

Ho scritto questi pochi versi per lei, questo pomeriggio, tra le confessioni e la S. Messa.

In silenzioso inoblabile gesto tu con nuvole in corsa al fondo degli occhi, se eludi l'ingannevole luce a spartire nel vorticoso centro, e Viola distante lontano, ti sbarazzo che urge del mio sangue unico solo, ferro di salda fiamma, alla fine d'archi di cielo sfilaccia, scarlatti, ingravidati, e nessun essere più se ciò bastasse, e nessun dio ma tu.

### **23 Febbraio 1991**

Ancora bisogno di scrivere. Lei rischiera quella parte di me che non conosco, quella zona d'irresponsabilità dove sono nascosti i sogni, i ricordi d'infanzia, da dove vengono i pensieri astratti, le favole, le poesie. Come? Non lo so, ed è forse per questo che quella strana bambina ha tanto potere su di me.

E' ancora piena di folli certezze, così come devo essere stato io alla sua età. Non capisce i sottili e contorti intendimenti del ragionare adulto, i trabocchetti del pensiero e della logica, l'ipocrisia dei sofismi.

Balza da un concetto all'altro senza nessun'idea dell'immensità concettuale che li può dividere. Con disarmante disinvoltura, trae leggi universali dalla casualità di semplici osservazioni fortuite.

Devo sembrarle un vero sciocco, di quelli che gli dèi scherniscono o riducono in rovina – Signore, lo meriterei! – perché io, al contrario di lei, non mi conosco affatto.

Violante mi fa regredire ad un livello infantile, in un certo senso, non so come dire... E' una condizione trasognata e irrealistica che non so tradurre in parole. Dunque che valore ha la mia interiorità? Mi sento fatto di scolorite convinzioni morali, e nella mia ignoranza delle cose d'amore mi chiedo se questo sia una condizione naturale che vale per tutti gli innamorati, o piuttosto una perversione, che però mi spinge, mentre continuo a fare ciò che chiunque può giudicare come clamorosamente sbagliato e immorale, e assurdamente illegittimo, a considerarla giusta in un senso che trascende la ragione.

Da quando conosco questo fuoco che mi inaridisce la lingua, sento di avere dimenticato la strada percorsa, e non sono più io. So di bestemmiare il Signore, ma tutto il mio amore per Lui, la mia fede che credevo così forte, i lunghi anni di preparazione in seminario, mi si presentano adesso come il povero, sbiadito surrogato forzoso di qualcosa di ben più profondo e importante – Dio perdonami! - che avevo perduto.